

Giornale di Sicilia 5 Dicembre 2018

«Ritorno ai passato per ridiventare potenti»

Le regole. Nel momento in cui molti pensano di infrangerle, di ignorarle, se non di calpestarle, Cosa nostra vuol tornare indietro, al rispetto di norme che possono contribuire a rimettere in piedi quella che fu l'organizzazione criminale più potente e temuta del mondo e che oggi è ridotta a ricoprire un ruolo secondario anche nel panorama mafioso nazionale. Il procuratore antimafia di Palermo, Francesco Lo Voi, non è sorpreso dal fatto che, dopo la morte di Totò Riina, i boss stiano provando a tornare a un modello organizzativo come quello descritto a suo tempo da Tommaso Buscetta: «L'obiettivo finale - dice il capo della Dda - è evitare i conflitti e gestire il potere e gli affari».

Ritorno al passato o ritorno al futuro? Dopo Riina, Settimo Mineo: da un capo sanguinario e universalmente riconosciuto come tale, a un boss anziano, apparentemente anonimo e poco rappresentativo, che non usa e anzi teme i cellulari.

«Salvatore Riina governava col pugno di ferro, sfidando lo Stato, era sanguinario, radicale ed estremo, utilizzava infiltrati nelle varie famiglie e nei mandamenti, per condizionarne le scelte. Mineo, certo, non risponde affatto a questo modello. Ma il problema, a ben vedere, non è il capo, bensì la commissione».

Mineo, in fondo, sembra - absit iniuria verbis - un presidente del Consiglio "tecnico": non munito di particolare spessore, ma la cui autorità può essere riconosciuta da tutti.

«Il ripristino dell'organismo di vertice è stato deciso perché i cosiddetti uomini d'onore sentono il bisogno di ridarsi regole che garantiscano la democraticità e il pari livello dei capi-mandamento. Quanto al capo, mi si passi la battuta, può essere stato scelto anche in base all'anzianità di servizio, al curriculum di un boss che non ha mai ammesso niente, ha perso due fratelli, ha rischiato in prima persona ma ha fatto il carcere senza protestare».

Vale la funzione ricoperta, dunque, più che la persona.

«Direi di sì: Michele Greco, in fondo, era un primus inter pares, che da una parte aveva Stefano Bontate e Totuccio Inzerillo, dall'altro i corleonesi, Riina, Provenzano».

Dopo le guerre di mafia e la guerra allo Stato, la mafia, per tornare a "vedere la luce", come disse un boss in un'intercettazione, deve risolvere i conflitti al proprio interno.

«Il primo modo è proprio quello di non dare prevalenza a nessuno: i capimandamento nell'organismo di vertice sono uguali, non c'è chi conta di più e chi di meno. A parlare tra mandamenti diversi devono essere i capi. Le decisioni più importanti non si adottano a maggioranza ma all'unanimità. Questo serve a risol-

vere i conflitti e dunque a rifondare Cosa nostra, facendola tornare alla potenza originaria».

Tra le possibili decisioni, quelle che in una precedente edizione dei tentativi di rinascita della commissione, emersa con l'operazione Perseo del 2008, le "cose gravi", da stabilire e condividere tutti insieme.

«L'assenza di contrasti interni garantisce proprio questo. Falcone criticava quelli che, di fronte agli omicidi, dicevano "tanto si ammazzano fra di loro". E lo faceva per due motivi: perché quando i delitti finivano, una delle due fazioni in lotta aveva preso il potere ed era pronta a dedicarsi a eventuali fatti gravi rivolti all'esterno; e perché non era vero che si ammazzassero tra di loro, ma lo facevano solo per comandare all'interno senza problemi».

Oggi non uccidono più, però: solo in casi estremi.

«Non è segno di debolezza ma esattamente il contrario: non hanno bisogno di ammazzare e potrebbero mettersi d'accordo per commettere le famose cose gravi».

Cioè attentati, intimidazioni a uomini dello Stato?

«Potrebbe darsi, non è da escludere e vigiliamo perché non accada più. Ma più ragionevolmente potrebbe trattarsi di affari, traffici, da realizzare senza ostacoli interni».

Questa grande voglia di ordine mafioso mira a questo, agli affari?

«Indubbiamente il disordine non agevola la realizzazione di affari che oggi non si fanno con facilità».

Spicca, nell'indagine, l'assenza del superlatitante Matteo Messina Denaro. I nuovi boss non hanno bisogno di rapportarsi con lui?

«Qui parliamo di riorganizzazione di Palermo. Messina Denaro è su Trapani: non si può pensare che venga a comandare qua. La "sede legale" della mafia resta Palermo, con diramazioni in tutta la Sicilia. Messina Denaro è l'ultimo latitante dell'era stragista e sudi lui stiamo lavorando per arrivare ad arrestarlo in tempi rapidi».

Altro grande assente, il rapporto con la politica.

«Le indagini dimostrano che a livello locale i mafiosi preferiscono il contatto con l'ufficio e con il singolo amministratore che può rispondere alle loro esigenze immediate. Il rapporto con la politica, i canali di arricchimento sono cambiati, anche perché soldi e appalti pubblici ce ne sono sempre di meno. Si punta ad esempio alle scommesse e al gioco online. Ma indagini in corso ce ne sono, per individuare i volti apparentemente puliti, incaricati di prendere contatti con gli ambienti della politica e dell'amministrazione».

Riccardo Arena